



Antonietta Valenza

PANTELLERIA E I SUOI DAMMUSI

Prefazione di *Michele Cossy*

Dario Flaccovio Editore

Antonietta Valenza

PANTELLERIA E I SUOI DAMMUSÌ

Prefazione di *Michele Cossyro*

Dario Flaccovio Editore

Antonietta Valenza
PANTELLERIA E I SUOI DAMMUSI

ISBN 978-88-579-0438-2

Prima edizione: aprile 2015

© 2015 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Valenza, Antonietta <1948->

Pantelleria e i suoi dammusi / Antonietta Valenza. -
Palermo : D. Flaccovio, 2015.

(Sicilia)

ISBN 978-88-579-0438-2

1. Dammusi – Pantelleria .

693.8094582462 CDD-22 SBN PAL0278769

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Tipografia Priulla, Palermo, marzo 2015

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di cuore per i consigli e gli incoraggiamenti la mia cara amica Rossella Mannone e mio figlio Danilo Giglio per le fotografie. Ringrazio anche Mauro Silvia, Mario Valenza, Silvia Ferrandes, Marilena Scaturro, Anna Ferrandes, Julio Giuseppe Rodo, pantelleria360.it, llovepantelleria.net e, per l'aiuto tecnico, l'insostituibile Umberto Belvisi.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutte le immagini sono proprietà riservata dei rispettivi artisti.

Nessuna parte di questo libro e nessuna immagine possono essere riprodotte in alcuna forma né con alcun mezzo elettronico, chimico o meccanico, incluse le copie fotostatiche, senza il permesso scritto da parte del proprietario del copyright.

SOMMARIO

Prefazione di Michele Cossyro

Una costruzione che è un'opera d'arte Pag. 7

Premessa « 11

1. Pantelleria: terra lontana e misteriosa nella quale l'uomo di ogni tempo ha saputo stabilire un rapporto d'intesa con la natura « 13

1.1. Posizione geografica « 13

1.2. Il clima « 17

1.3. Morfologia del territorio « 18

1.4. La posizione strategica dell'isola: storia di popoli e dominazioni « 19

1.5. I Sesioti: la loro storia, l'inizio dell'antropizzazione del territorio « 20

1.6. I "Sesi" « 21

1.7. I Fenici « 22

1.8. I Romani « 24

1.9. Gli Arabi « 26

1.10. Il sistema dei terrazzamenti e le tecniche di realizzazione « 27

2. Pantelleria: centro amministrativo dell'isola « 31

2.1. Il Castello e la sua funzione « 32

2.2. Le contrade: le chiese e i circoli « 34

2.3. Il ruolo svolto da Pantelleria durante il secondo conflitto mondiale « 37

3. Dalla pietra lavica al dammuso: creazione di un modello abitativo « 43

3.1. La pietra, protagonista della storia dell'architettura pantesca « 43

3.2. I dammusi: dal Sardune al palazzetto gentilizio « 49

3.3. Il Sardune « 49

3.4. Il dammuso di campagna « 52

3.5. La cisterna « 53

3.6. Lo stenditoio	Pag.	55
3.7. L'aira.....	«	56
3.8. Il giardino pantesco	«	57
3.9. Il classico palazzetto gentilizio	«	58
3.10. I dammusi di abitazione	«	60
3.11. Varie tipologie di volta	«	64
 4. Il dammuso pantesco, testimone di storie di vita	 «	 69
4.1. Stili di vita sociale, culturale e di benessere legati al dammuso.....	«	69
4.2. Il ruolo della donna all'interno del dammuso	«	70
4.3. Pantelleria dagli anni '70 a oggi.....	«	74
4.4. Considerazioni.....	«	78
 <i>Bibliografia</i>	 «	 81

PREFAZIONE

di Michele Cossyro

UNA COSTRUZIONE CHE È UN'OPERA D'ARTE

Finalmente una seria pubblicazione sul dammuso.

L'autrice di questo libro, Antonietta Valenza, pantasca di nascita, affronta l'argomento con professionalità e amore perché vive a Pantelleria e conosce e respira ogni giorno gli umori e i profumi della sua isola. Dopo tanti scritti più asettici e distaccati, o con un tono da guida turistica, si sentiva la necessità di uno studio appassionato, frutto dell'amore di una pantasca per la sua affascinante terra.

Nel leggere questo libro il lettore viene accompagnato dall'autrice in una passeggiata culturale, in un percorso storico e antropologico di grande interesse.

La bellezza del dammuso e la sua notorietà sono dovuti alla sua unicità: chissà se un giorno L'UNESCO dichiarerà patrimonio dell'umanità anche questo bene da proteggere. D'altronde in questo clima culturale è nato l'alberello dello zibibbo. Sono stati i nostri padri che hanno modificato il territorio creando un paesaggio irripetibile nel rispetto della tradizionale sedimentazione secolare.

La tipica struttura abitativa pantasca rispetta totalmente l'ambiente naturale, è una macchina perfetta. In essa tutto è calibrato: linee e volumi ricreano armonie ed evocano i ritmi del vento e delle onde del mare. I dammusi si adagiano con dolcezza sul territorio collinare dell'isola e creano un tutt'uno con la natura circostante.

Il loro modello costruttivo, come quello dei trulli di Alberobello, è considerato dagli studiosi un'architettura popolare e povera. L'essenzialità della loro forma è costituita da una struttura preferibilmente cubica sovrastata da gobbe a calotta sferica solitamente bianche.

Il dammuso è quasi sempre accompagnato da un giardino di forma cilindrica, dall'aia e da stalle e stenditoi, il tutto inserito armoniosamente nel paesaggio circostante. I volumi della costruzione puntano con dolcezza e discrezione, e senza asperità, verso il cielo.

Questa tipica abitazione è anche un microcosmo ecologico, rispetta l'ambiente circostante e anticipa l'architettura bio-ambientale.

L'abbondanza delle pietre e l'incontaminata e fantasiosa natura del territorio hanno stimolato i nostri padri a costruire in economia dimore con mezzi primitivi ed essenziali. Lo spago, il palmo, la canna e il passo erano i mezzi di misura usati dai muratori-contadini, dalle maestranze locali che spesso facevano un lavoro collettivo e di scambio reciproco tra vicini.

La monumentalità dei Sesi e l'architettura dell'antica Roma sono stati sicuramente i modelli ispiratori della costruzione del dammuso: basta vedere le case antiche dei recenti scavi di via dei Cerchi a Roma o alcune costruzioni di Pompei.

Nel tempo la costruzione delle tipiche case pantesche subì alcune evoluzioni: i Bizantini e gli Arabi apportarono delle modifiche rimpicciolendo le finestre, mantenendo l'alcova, il camerino, le volte, le nicchie e le casene. Più tardi gli Spagnoli ampliarono la parte esterna con il patio e crearono l'"occhialoro", chiamato così perché costituito da due archi, e tutto ciò è testimoniato dai dammusi di Karebi. La facciata principale si colorò di bianco calce.

Il periodo di maggiore diffusione di questa costruzione avviene nel 1700 e alcuni dammusi, soprattutto nella parte est dell'isola, si colorano con fasce di colore rosa oleandro e con tinte pastello suggerite dai contatti culturali dovuti agli scambi commerciali con Malta e l'Oriente.

Successivamente la casa pantesca ospita il bagno interno, si arricchisce di altre stanze e di qualche altra modifica o abbellimento: basti pensare ad alcuni interventi decorativi a rilievo presenti in certe facciate del periodo liberty.

Oggi le nuove costruzioni continuano a rispettare ed emulare quelle antiche, anche se l'utilizzo di materiali non più locali e nuove tecniche esecutive a volte ne contaminano l'idea e lo spirito originario. Per fortuna la tutela paesaggistica e la sorveglianza dei Beni culturali garantiscono la salvaguardia di questo bene.

Il dammuso è un'opera d'arte e come tale va tutelata e conservata per tramandarla ai nostri figli.

Antonietta Valenza con questo libro colma una carenza culturale e contribuisce alla crescita della nostra isola, Pantelleria, che ne aveva proprio bisogno.



Michele Cossyro, *Paesaggio*, 2008, bronzo e disegno su muro, 6 elementi installazione, dimensione ambiente

PREMESSA

L'uomo che nei millenni ha avuto la possibilità di approdare nell'isola di Pantelleria è come se, volendo fuggire dall'ostilità del mare, sia riuscito a trovare il suo sostegno nella terra che ha strappato al vulcano. Lì ha creato con la pietra un paesaggio che si offre in tutta la sua maestosità all'occhio attento del visitatore e si rivela capace di far riflettere su un passato che vive sino al presente grazie alla realizzazione e all'inserimento in esso di un modello architettonico tipico: il "dammuso".

A distanza di millenni, questo prezioso manufatto, con i suoi muri spessi e le sue volte, con tutti quegli elementi che via via sono stati aggiunti, determina armonia e simbiosi tra la natura e l'opera svolta dall'uomo. Oggi il dammuso rappresenta per gli studiosi di ingegneria architettonica, per i geologi e i paesaggisti uno strumento di lavoro statico e nel contempo dinamico. Ancora nell'era della tecnologia più avanzata, stimola la ricerca per consentire a quanti vivono nell'isola di trovare in esso tutti i vantaggi che i nuovi stili di vita richiedono. Un patrimonio culturale e paesistico così imponente e originale è stato realizzato a Pantelleria, in un'area del Mediterraneo, crocevia di popoli che nelle varie epoche della preistoria e della storia sono riusciti a proporre soluzioni diversificate che ben si adattavano al luogo e a trasmetterle a quanti poi vi si sono stanziati e lì hanno continuato a vivere.

Lo studio della natura vulcanica dell'isola, della sua particolare morfologia, dei fattori climatici e di tutti gli agenti esogeni ed endogeni del territorio ha dettato legge unitamente al materiale reperito in loco e all'acquisizione di tecniche di lavorazione della materia prima: la pietra. Dopo millenni, per chi si accosta all'isola via mare o in aereo, Pantelleria si staglia allo sguardo come un gigante adagiato in mezzo a una distesa azzurra e cristallina, con la maestosità della sua estensione, superba nel suo atteggiamento, come a sfidare il tempo che passa senza sosta. Il territorio sa di racchiudere nel suo cuore gioielli di pietra lavica, costruiti da popoli dalle mani esperte dalla grande saggezza che, nel loro succedersi, hanno saputo conferire al paesaggio un'immagine unica. Sembra che quelle pietre parlino: hanno una loro voce che racconta di duro lavoro, di sudore versato, e attraggono quanti, giunti sull'isola, scorgono un paesaggio armonioso, dovuto all'attenzione e al rispetto che l'uomo di ogni tempo ha avuto per la natura.

Il paesaggio pantesco, visto di sera in alcune contrade, è paragonabile a un presepe con tante piccole luci accese, come ad attendere sempre che una preziosa stella illumini in eterno l'infaticabile opera affidata agli abitanti. Un'isola qual è Pantelleria presuppone che il mare costituisca l'elemento primario di interesse per quanti le si accostano, ma è l'entroterra a offrire uno spettacolo naturale di bellezza particolare: sono le colate laviche, che su alcuni versanti determinano un paesaggio sterile, quasi lunare, mentre su altri la macchia mediterranea giunge fino al mare; sono i chilometri di muretti a secco che recintano fazzoletti di terra strappati al vulcano; sono i dammusi rurali e di abitazione, disseminati nel territorio e all'interno di proprietà terriere; sono gli anfratti da cui fuoriescono forti vapori o le grotte di acqua termale; sono le acque sulfuree del lago detto "Specchio di Venere", dove il vulcano fa sentire la propria voce e conferisce un'energia particolare al fisico.

L'occhio attento del visitatore non può trascurare l'intensità della luce nell'arcobaleno di colori dei tramonti incantati del sole sul versante sud-ovest dell'isola o nelle luminose albe del versante nord-est, così come il sorgere della luna dal mare e i cieli stellati. La montagna grande copre come una tenda – con la sua folta vegetazione di pino marittimo e lecci – le piane sottostanti e le "Kuddie" (alture) che si elevano sui terrazzamenti murati di pietre a secco, puntellando il territorio di preziosi manufatti. Addentrarsi nell'entroterra e scoprire gli agglomerati di dammusi significa svelare la vera anima di un popolo che mantiene le sue tradizioni e ha saputo utilizzare la materia prima di un'isola vulcanica – la pietra, appunto – per rendere armonioso il paesaggio, creando un connubio d'amore con la natura che lo ha ospitato e ancora gli dona la vita, scoprendo quotidianamente nella terra una particolare religiosità, se da essa giunge il sostegno primario. Questi uomini hanno imparato a piegare la schiena fin quasi a spezzarsela per conferire al paesaggio un'identità di cui l'isola va fiera, che rappresenta la sua unicità e racchiude in sé la sintesi di un connubio perfetto tra essere umano e natura.

Gli abitanti desiderano che la civiltà agricola di Pantelleria, costruita con immane sacrificio da generazioni, possa ancora nell'immediato futuro costituire la premessa per la difesa del patrimonio architettonico e paesaggistico da parte delle nuove generazioni, affinché sappiano amarlo e difenderlo, esprimendo fortemente l'appartenenza a un luogo nel quale affondano le loro radici identitarie.

1. PANTELLERIA: TERRA LONTANA E MISTERIOSA NELLA QUALE L'UOMO DI OGNI TEMPO HA SAPUTO STABILIRE UN RAPPORTO D'INTESA CON LA NATURA

1.1. POSIZIONE GEOGRAFICA

Distante circa 70 miglia dalle coste della Tunisia e 110 dalla costa siciliana, Pantelleria è la più grande isola della Sicilia con una superficie di 84 kmq e un periplo di circa 52 km. Presenta una forma ovoidale: si estende in lunghezza da nord a sud per circa 14 km e in larghezza per 8 km. Il suo territorio è prevalentemente montuoso e presenta la sua maggiore altitudine nella Montagna Grande, circa 836 m, a cui si aggiungono svariate alture chiamate Kuddie. Sono tutte coni vulcanici di antichi crateri spenti che creano un paesaggio singolare.

In alcuni di questi coni è possibile ancora notare manifestazioni di vulcanesimo secondario con soffioni di aria calda (vapori) tali da rendere caldo anche il suolo e molto suggestivo per la presenza di fanghiglia rossa.



Pianta dell'isola

La montagna grande pare voler proteggere tutto il paesaggio sottostante: la Kuddia Mida, 591 m, il Monte Gibe 700 m, la Kuddia Attalora 560 m, il Monte Fossa del Russo, 481 m, la Kuddia Randazzo, 416 m, la colata lavica del Monte Gelkamar, 289 m, e poco più a nord, il Monte S. Elmo, alto 265 m. Sembrano tutti dominati e protetti da questa grande madre che determina quasi la loro vita stessa, pur mantenendo la loro unicità anche nella vegetazione. Il territorio dell'isola è molto vario: il versante nord-est declina verso il mare, con una costa scoscesa e pendenze rilevanti che culminano nella baia di Cala Cinque Denti e presentano insenature suggestive, dove il verde della macchia mediterranea crea dei contrasti suggestivi col nero delle rocce laviche.



Tutto il versante sud-ovest si erge sul livello del mare fino a circa 300 m di altitudine e crea una costa oltremodo frastagliata con profonde grotte e insenature che culminano nel Salto della Vecchia e nel famoso Arco dell'Elefante.

Un monumento naturale con somiglianze molto decise con il pachiderma, che grazie alla sua proboscide carpisce l'acqua di un mare profondo e cristallino dai colori che spaziano dal verde al celeste o al blu cobalto come i colori del cielo.

L'isola presenta molte depressioni calderiche tra le quali è inconfondibile il lago "Specchio di Venere" sul versante est, alimentato dalle piogge e da sorgenti sotterranee di acqua sulfurea che creano – nello spazio dove l'acqua emerge calda – una fanghiglia ritenuta salutare per un peeling alla pelle. La piana di Monastero, con una depressione di circa 50 m sul versante sud-ovest e la Piana di Ghirlanda sul versante sud-est costituiscono le uniche terre pianeggianti nelle quali la fertilità del suolo ha consentito l'insediamento umano per l'introduzione di un'agricoltura tipica, che si è espansa in tutto il territorio, pur nella difficoltà determinata da un terreno fortemente montuoso. Tra le altre terre più pianeggianti emergono la piana di Kaffefi, visibile tra la contrada di Rukia e la colata lavica di Gelfiser, con una profondità di circa 100 m, e il monte Gibebe, spettacolo naturale di cono vulcanico rovesciato che al suo interno si presenta pianeggiante, consentendo le coltivazioni tipiche.



In alto: Arco dell'elefante
Al centro: Panoramica del lago Specchio di Venere
In basso: Acque sulfuree del lago
Pagina a fianco: Colata lavica Cala cinque denti



Cono vulcanico del Monte Gibele – Pantelleria360.it

1.2. IL CLIMA

Il clima a Pantelleria è di tipo mediterraneo. Le estati sono calde, con temperature che raggiungono i 37° quando soffia il vento dell'est proveniente dalla vicina Africa. Gli inverni sono miti e le temperature si mantengono sempre sui 15°. Le piogge sono distribuite nei mesi invernali e prevalgono i venti provenienti dal nord: il ponente e maestro. A volte anche nella stagione autunnale o invernale e in quella primaverile si assiste alla presenza di venti di scirocco che scaricano con la pioggia uno strato di sabbia rossa del vicino deserto. Alla stessa maniera si rilevano d'estate forti venti di maestrale che imbiancano il mare e sollevano le sue onde per svariati metri, rendendo il paesaggio estremamente suggestivo per la furia dell'acqua che si insinua negli anfratti più nascosti e scalfisce la roccia delle coste, rendendola ben levigata in alcuni luoghi.

In altri posti meno battuti, la solidificazione della lava ha creato figure fantasmagoriche di animali terrestri e marini, tali da catturare lo sguardo di chi ama un paesaggio creato sì dall'uomo, ma spesso determinato da fattori ambientali ai quali l'uomo stesso si è sempre dimostrato attento, sia per l'ubicazione delle abitazioni, sia per il lavoro da svolgere nel territorio. Tra il giorno e la notte spesso ci sono rilevanti escursioni termiche, di circa 6° nelle aree prospicienti il mare, dove si crea un notevole tasso di umidità: il clima influenza molto non solo l'insediamento umano, ma anche la vegetazione dell'isola e le coltivazioni tipiche. Sul versante di sud-ovest, molto

esposto ai venti di scirocco e sempre soleggiato fino al tramonto del sole, tutti i frutti della terra maturano prima e sono più zuccherini; sul versante nord-est invece la temperatura si abbassa, c'è una maggiore umidità e i frutti sono più abbondanti e meno zuccherati, e d'inverno già alle sedici è buio.

Le aree boschive sono molto diffuse alle altitudini maggiori della Montagna Grande, dove predominano il pino marittimo, il pino d'Aleppo, i lecci; il sottobosco è ricco di corbezzoli, di erica arborea, di lentisco e di mirto. Le aree più secche sono quelle esposte ai venti di scirocco sul versante di sud-ovest, quelle esposte a est, e molto piovose risultano essere la Piana di Ghirlanda e la piana Barone, e le contrade di Kamma e Tracino, per questo intensamente sfruttate sotto il profilo agricolo. Tanta varietà di climi e di temperature ha fatto capire agli abitanti che si sono succeduti nell'isola che era opportuno ubicare le proprie dimore sui versanti dove era possibile non solo l'insediamento abitativo di un modello architettonico tipico, ma anche i tipi di colture che il terreno vulcanico dell'isola avrebbe potuto consentire, fino a raggiungere la possibilità di coltivare tutto quanto si rendeva necessario al sostegno alimentare ed economico di un popolo che non disponeva di adeguate possibilità di approvvigionamento.

La posizione dell'isola al centro del Mediterraneo, la sua particolare conformazione morfologica e il suo clima sono stati da sempre fattori determinanti per l'insediamento umano e di conseguenza per lo sfruttamento del suolo. E nonostante



In alto: *Paesaggio tipico dell'entroterra*
 In basso: *Blocchi megalitici di pietra grezza*

sia un'isola, Pantelleria non ha mai guardato al mare come fonte di sostegno e di attività lavorative da cui trarre un reddito. È stata sempre la terra la protagonista, insieme al lavoro quasi eroico di una popolazione che in essa ha trovato

la propria realizzazione e la soluzione per avere una vita dignitosa in un contesto abitativo inserito in un paesaggio nel quale gli abitanti si sono sempre sentiti appagati per aver saputo creare con la natura un rapporto di intesa.

1.3. MORFOLOGIA DEL TERRITORIO

Durante le varie eruzioni vulcaniche che risalgono a più di 500.000 anni fa, emerse dal mare una parte dell'isola, una porzione di natura "tracheitica", a cui poi un'altra ondata di magma conferì un'estensione maggiore, definendo l'attuale conformazione. Quello che oggi emerge dal mare è solo la parte di un edificio vulcanico sottomarino che continua la sua attività mediante manifestazioni di vulcanesimo secondario, visibili nelle numerose fumarole presenti nell'entroterra e nelle sorgenti termali riscontrabili in tutto il territorio. L'eruzione vulcanica si è manifestata con pietre laviche di diversa natura: lave di tipo "hawaïtico", affiorate soprattutto sul versante nord dell'isola; lave "sodariolitiche", scure, altrimenti dette Pantelleriti, lucide e vetrose, presenti soprattutto sul versante del sud-ovest; lave "sodatrachitiche" quarzifere e lave di tipo "ignimbrite", presenti in tutta l'isola.

Tutte queste pietre che il vulcano ha eruttato, solidificandosi hanno reso nel tempo il paesaggio molto particolare ed è facile notare, mediante un percorso che attraversa tutti i versanti del territorio, la differenza dei colori e della fattura dei manufatti realizzati dall'uomo, a tal punto

che sembra quasi che la natura abbia privilegiato un versante o l'altro per dotarlo di una pietra che potesse essere lavorata facilmente, oppure di una da lasciare grezza per la difficoltà di lavorazione che gli abitanti di ogni tempo hanno riscontrato. Le rocce dei più svariati tipi, presenti nel territorio, costituiscono un laboratorio di ricerca per i geologi odierni, ma da millenni l'uomo che ha abitato l'isola ha imparato a conoscerle per poterle lavorare – creando con esse un rapporto d'intesa – e realizzare nel tempo il paesaggio che è dato a tutti di ammirare. La conoscenza e la conseguente lavorazione di rocce che presentano caratteristiche fisiche e chimiche diverse, e la loro differenza, si ripercuote nell'architettura, che tuttora costituisce un elemento fondamentale del paesaggio dell'isola.

1.4. LA POSIZIONE STRATEGICA DELL'ISOLA: STORIA DI POPOLI E DOMINANZI

Attraverso la lettura del paesaggio, si nota l'ingegnosa capacità dell'uomo e la cura nella conduzione del lavoro agricolo in un territorio imperioso, mediante la creazione di strutture abitative che si insediano in un paesaggio tipicamente agricolo con l'utilizzo della sola pietra. Tante pietre, sovrapposte l'una all'altra con estrema arte, determinano muretti a secco che recintano fazzoletti di terra e che, addossati a un muro alto, hanno consentito la realizzazione della prima forma di abitazione: il dammuso. Questa particolare costruzione, che oggi rappresenta l'emblema stesso del territorio pantesco, si fa



Colata lavica – Foto: M. Scaturro

risalire all'età del bronzo, quando un popolo misterioso approdò sulla costa sud-ovest dell'isola, spinto alla deriva dai forti venti di maestrale che imbiancano spesso il mare o attratto dalla pietra nera, l'ossidiana, considerata l'oro nero di quel tempo.

Già a partire dal 5000 a.C. molti popoli avevano conosciuto l'isola per strappare dal territorio proprio l'ossidiana, pietra tagliente, lucida e compatta, che veniva utilizzata per forgiare armi e utensili da cucina, ma erano sempre andati, dediti com'erano alle attività economiche che il mare richiedeva, e quindi facevano la spola tra i vari continenti: asiatico, africano ed europeo.

La terra vulcanica dell'isola, la montuosità del territorio e la scogliera molto frastagliata li avevano sempre spaventati. Il primo popolo che risali dal

mare verso la terra e si stanziò in essa fu quello dei Sesioti, agricoltori africani che seppero subito vedere nella terra vulcanica dell'isola una possibilità di sostegno alla loro vita e con la pietra strappata al vulcano impararono a costruire delle capanne di forma circolare, cui fu dato il nome "Sesi"; e in gergo pantesco "Sese" significa proprio tumulo di pietra.

1.5. I SESIOTI: LA LORO STORIA, L'INIZIO DELL'ANTROPIZZAZIONE DEL TERRITORIO

I Sesioti furono i primi abitanti che nel secondo millennio a.C. approdarono e si stanziarono nell'isola. Come si è detto, si presume fossero agricoltori provenienti dalla vicina Africa, arrivati sul versante sud-ovest dell'isola con imbarcazioni rudimentali, a causa di un naufragio o perché spinti dal bisogno economico di estrarre l'ossidiana, che prima di loro altri popoli avevano usato come moneta di scambio e per forgiare utensili da cucina e armi.

Non li spaventò il paesaggio di massi e pietre emessi caoticamente dalle svariate eruzioni vulcaniche e, risalendo pian piano dal mare, chinarono la loro schiena su una terra ostile e la seppero strappare al vulcano, definendo un sistema di terrazzamenti con muretti a secco all'interno dei quali venivano inseriti materiale terroso e pietre di scarto o di risulta che traevano dal recupero della terra.

In alto: Antica mulattiera

Al centro: Sentiero tipico

In basso: Prime forme di terrazzamento



Imponente risulta essere la muraglia a difesa del loro abitato, costruita con blocchi megalitici di pietra grezza, non lavorati e accostati l'uno all'altro, tali da sfidare il tempo e determinare tutt'oggi uno dei siti archeologici più importanti dell'area del Mediterraneo che risale al neolitico. Protetti da questa poderosa muraglia, i Sesioti crearono infinite capanne semi-interrate per avere più stabilità e difendersi dai forti venti di ponente e di maestrale o di scirocco. A quelle costruzioni fu dato il nome di "Sesi".

1.6. I "SESI"

Sono strutture circolari a cono tronco, talvolta a calotta, costruite secondo la tecnica di accostamento di poderosi blocchi megalitici. La struttura interna è a sacco di pietrame vario. Le capanne di forma ovale misurano circa 7 x 4 m e sono costruite con pietra lavica ricavata dal dissodamento e dalla ripulitura dei campi. Il villaggio, nel quale risiedeva una comunità di 200 persone, è costituito da circa 58 capanne e sorge su un promontorio e in una posizione che garantivano l'opportunità di difesa, nonché la presenza di sorgenti di acqua salmastra. Si possono purtroppo conoscere soltanto i basamenti di tali abitazioni, in quanto il tempo ne ha deteriorato i muri e i tetti a volta. È visibile ancora il "Sese Reale", divenuto tomba per i capi del villaggio, che presenta una struttura esterna a sacco di pietrame. Misura circa 10 x 20 m e al suo interno sono ricavate 13 piccole gallerie di cui la più lunga misura circa 7 m.



Sese reale

Il "Sese Reale" ancora si staglia in tutta la sua maestosità e ponendosi di fronte a esso ci si allontana dal presente, in un contesto che induce a riflettere sull'immane lavoro realizzato dai popoli del passato, senza l'aiuto di alcun mezzo meccanico.

Dalla preistoria alla storia, il lavoro svolto dai Sesioti ha gettato le basi della lavorazione della terra e della pietra per la creazione di un modello abitativo che si arricchirà di nuovi elementi tecnici importati con il succedersi dei popoli che hanno nei secoli dominato l'isola. Fino a quando si sarebbe arrivati a capire che la pianta da circolare, divenendo quadrangolare, avrebbe consentito una maggiore economia di forze umane e materiali per aggregare meglio le varie unità abitative e consentire una più semplice edificabilità. L'unica componente che non è mai mutata nella costruzione di nuove abitazioni è la circolarità della volta, che si evidenzierà sempre nel



tetto a cupola, mentre la copertura sarà realizzata non più in materiale ligneo, bensì litico e la pietra farà sempre da protagonista.

1.7. I FENICI

Se i Sesioti avevano gettato le basi per la realizzazione di unità abitative particolari e l'introduzione di tecniche atte alla conduzione agricola della terra, si deve ai Fenici l'aver saputo conferire l'attuale conformazione al centro urbano dell'isola. Essi, popolo di mare, grazie a capitani coraggiosi sfidarono le tempeste e seppero realizzare un impero costituito da basi commerciali ed empori per la localizzazione delle merci in transito tra le sponde della vicina Africa e la Sicilia. Pantalera, incrociata spesso durante la navigazione, rappresentò – per la sua posizione geografica – uno scalo importante che questo popolo dovette ben presto difendere da altri popoli concorrenti. I Fenici occuparono l'isola intorno al X secolo e in breve tempo fondarono una città-stato cui diedero il nome di “Cossyra”, la famosa Cossyra dei tempi d'oro della vita economica, sociale e politica dell'isola.

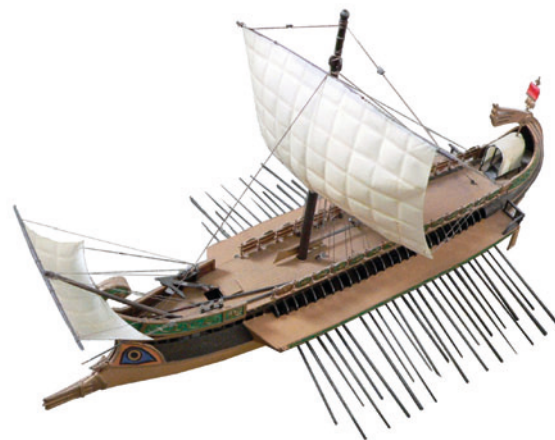
In quel tempo fu creato un porto a difesa della città-stato che era arroccata sulle alture di S. Marco e S. Teresa: una fortezza posta su un promontorio da dove era possibile dominare tutto il centro e il porto, per controllare l'arrivo di eventuali invasori. Ancora oggi il porto principale



Resti di antica cisterna

dell'isola è posto proprio dove i Fenici avevano individuato il tratto di mare capace di contenere un'insenatura che riparasse la costa dai venti dominanti, mediante la "scogliera cartaginese". Ancora tanti massi e pietre volumetriche furono mosse e messe in opera da uomini capaci di essere muratori e carpentieri, marinai e capitani. Pure i Fenici, dunque, trovarono nella pietra la loro risorsa e non solo per la costruzione dell'Acropoli e del porto: anche le basi dell'attuale Castello – a difesa dell'abitato che pian piano entrerà a far parte del centro amministrativo dell'isola – riportano macigni di pietra locale. Già al tempo dei Fenici la vita dell'isola si animava del fervore di una società che si proiettava nell'entroterra, arroccandosi sui promontori per allontanarsi dal mare e dominare dall'alto tutti i traffici che si svolgevano nel porto antistante. Proprio allora fu fondata la flotta Cossyrese, composta da navi che seppero sfidare le tempeste naturali per il commercio di prodotti di cui l'isola incominciava a essere famosa e affrontare le guerre per mare contro i popoli oppressori e contro gli stessi Romani.

Al di là dell'importanza che ebbe lo scalo marittimo dell'attuale porto, è da rilevare l'utilizzo da parte dei Cossyresi – discendenti dai Fenici – della pietra per la costruzione di un sistema di arcate che avessero la funzione di sfatatoi e va notato come nel tronco iniziale della scogliera fossero stati creati due archi per consentire l'ingresso di piccole barche a remi. Le acque del mare si incuneavano fino all'attuale piazza Cavour, dove durante il rifacimento del suolo



Antica trireme

furono rinvenuti i resti di un fondale marino. Vista in quest'ottica Cossyra svolse un ruolo determinante per l'organizzazione socio-politica ed economica dell'isola e gettò le basi per lo sviluppo futuro, per la trasformazione del paesaggio e per l'affinamento della lavorazione della pietra. Un passo determinante da ascrivere al periodo di dominazione fenicia è stata sicuramente l'ideazione costruttiva delle cisterne poste al di sotto di ogni unità abitativa. E le cisterne, con un sistema intricato di canalizzazione delle acque piovane, si possono ancora ammirare in tutta la loro maestosità nella cittadella fenicia di S. Marco. La costruzione, allora come oggi, fu dettata dalla necessità di approvvigionamento d'acqua piovana – in un territorio privo di pozzi d'acqua potabile – per far fronte ai lunghi periodi di siccità cui l'isola è stata sempre soggetta e allo scopo di non dipendere dalle capricciose sorgenti d'acqua salmastra chiamate "Buvire" (le "Buvire", dall'arabo



“buir”, ovvero fonte, sono sorgenti salmastre originate dall’incontro di acqua marina e piovana). Nel passato costituivano le principali fonti di approvvigionamento idrico per usi non alimentari.

1.8. I ROMANI

Dopo i Fenici si stanziarono nel territorio i Romani. Cossyra non perse lo splendore che i Fenici le avevano conferito e i suoi abitanti continuarono a considerarsi discendenti dei Fenici. Godevano dei diritti civili, ma non di quelli politici: l'isola divenne municipio e l'amministrazione del Comune fu affidata a due cittadini locali. Sotto il dominio romano, siamo intorno al IV secolo, furono impiegati milizie e funzionari romani per controllare i traffici che si svolgevano nel Mediterraneo e per difendere il territorio da eventuali attacchi esterni.

Purtroppo la crisi dell'impero romano coinvolgerà anche Pantelleria. Il mare antistante l'isola sarà infestato dalla pirateria e la sua posizione strategica consentirà a tanti popoli di avvicinarsi alle coste per depredare il territorio. Si avvicendarono popolazioni di diversa estrazione; in località “Dietro isola” sbarcarono i Turchi, come testimonia l'ancora presente “Balata dei Turchi” e solo quando Giustiniano, l'Imperatore d'Oriente, riuscì a vincere sui Vandali grazie al suo generale Belisario, Pantelleria passò sotto i Bizantini per



In alto: Acropoli di San Marco

In basso: Terrazzamenti

Pagina a fianco: Dammusi terrani e vigneti



Foto grande: *La contrada di Scauri*

Foto in basso a sinistra: *La chiesetta di Sibà* - Foto in basso a destra: *La chiesetta di San Vincenzo*

tettura tipica del luogo e i suoi abitanti hanno dimostrato di applicare un modello architettonico di cui disponevano, dimostrandosi capaci di dialogare con esso nel rispetto della superiorità di un essere divino, consapevoli della propria finitudine. Le contrade, con i loro circoli e le chiesette, rappresentano il vero cuore pulsante dell'isola, dove ancora le tradizioni legate alla società contadina si manifestano nella loro più naturale essenza. Le abitazioni tipiche rimangono esempi dei valori del tempo passato e testimoniano la capacità dell'uomo di adattarsi all'ambiente che lo ospita senza alterarne la natura. L'essere umano, pur così laborioso e incline ai suoi doveri, ha trovato in altre situazioni del vivere – quali il gioco e il divertimento (e la costruzione dei numerosi circoli che sono sorti nell'isola lo attesta) – la capacità aggregativa e di condivisione di gioie e dolori all'interno delle varie comunità. Come le chiesette, anche i circoli sono testimonianza del passato e rappresentano tuttora la voglia insita nel pantesco di dimenticare le fatiche del vivere con un sano divertimento all'interno di luoghi di ritrovo per la sua famiglia e gli abitanti di tutta l'isola.

Nei Circoli che sorgono in ogni contrada si festeggia il Carnevale al suono di orchestre locali che allietano con la loro musica tutti i soci e anche gli abitanti di altre contrade, che si incontrano per trascorrere l'intera serata, fino alle luci dell'alba. E poi sazi di allegria dettata anche da Bacco, tutti a fare una spaghetтата con aglio, olio e peperoncino a casa di un amico comune o di chi in quell'occasione non è andato a ballare.



Il circolo di Rekale

Un tempo i circoli vedevano gli abitanti di Khamma e Tracino incontrarsi con quelli di Scauri e Rekale per intrecciare rapporti commerciali, determinare il prezzo dell'uva e dei capperi, e ancora – allora come oggi – fare festa a una coppia di sposi che decide di condividere la propria gioia con parenti e amici. Quando un socio passa a miglior vita, tutti gli altri si uniscono al dolore della famiglia e lo accompagnano

con la bandiera, a indicare che il sodalizio condivide i momenti particolari della vita comunitaria. Stili e abitudini che certo sono davvero lontani dall'anonimato dell'uomo delle grandi città ed è questo che affascina di Pantelleria, insieme alle altre mille cose che chiunque arrivi nell'isola scopre pian piano.

Il centro dell'isola rimane pur sempre Pantelleria, col suo Castello, il Palazzo del Comune, l'ospedale e tutti i servizi principali, come le scuole superiori. Gli abitanti delle contrade convergono al centro di Pantelleria per il disbrigo delle pratiche burocratiche, i ragazzi per la frequenza nelle scuole e per l'immane passeggiata sul lungomare.

2.3. IL RUOLO SVOLTO DA PANTELLERIA DURANTE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Non si può ignorare il ruolo svolto dal capoluogo dell'isola durante i millenni di storia che l'hanno vista protagonista di eventi e battaglie per la difesa di un territorio che tuttora attira per la sua tipicità, ma soprattutto per la sua importante posizione strategica. Questo centro, ancora poco attraente e poco idoneo all'accoglienza di quanti giungono nell'isola, durante il secondo conflitto mondiale ha subito un bombardamento che lo ha distrutto e le macerie della guerra sono purtroppo ancora presenti a causa della mancanza – nell'immediato dopoguerra – di un piano paesistico che potesse restituirgli un'identità adeguata. L'isola, che durante il ventennio fascista era stata militarizzata e dal 1937 al 1942 aveva visto



Municipio - Foto: Mauro-Silvia

la realizzazione di lavori colossali a opera del regime, fu a tal punto fortificata da essere definita "la portaerei del Mediterraneo".

Nell'isola furono inviati moltissimi militari, che portarono ricchezza e, con essa, la necessità di realizzare molti servizi per soddisfare le esigenze di una popolazione che raggiunse le 20.000 unità. Allora, l'economia dell'isola era allo stremo: il reddito era affidato soltanto alla produzione dell'uva zibibbo, il cui commercio era nelle mani di alcuni palermitani; per di più la vite era stata colpita da un parassita micidiale, la filossera. Fu così che la presenza di molti militari contribuì a rendere vivace la vita isolana: il centro di Pantelleria si animò di nuova linfa e nuovi rapporti. Molti militari sposarono donne pantemesche che portarono con sé nei paesi d'origine, altri invece si fermarono a Pantelleria e contribuirono ad arricchire, con le loro esperienze, l'esistenza degli isolani, isolati dal resto del mondo e costretti



Vista dall'alto. Panoramica dell'aeroporto

3. DALLA PIETRA LAVICA AL DAMMUSO: CREAZIONE DI UN MODELLO ABITATIVO

3.1. LA PIETRA, PROTAGONISTA DELLA STORIA DELL'ARCHITETTURA PANTESCA

Pantelleria, isola di pietre. Lo pensa chi attentamente osserva il paesaggio: pietre di diverso colore, di diversa consistenza, rappresentano l'unica materia prima che l'uomo ha avuto sempre a disposizione, creando una simbiosi perfetta con la terra. La cura nella conduzione del lavoro agricolo, gli abitanti l'hanno dimostrata in particolare nella creazione di strutture abitative capaci di sfidare il tempo e con l'utilizzo, appunto, della sola pietra. Nei millenni di storia che l'isola vanta, i panteschi hanno acquisito la loro identità: estraneità al mare e attenzione alla terra. Non marinai, ma agricoltori, protesi sempre verso una terra alla quale si piegano per trarre sostegno e, pur tra mille difficoltà, la coltivano e la amano, capendo come fare per ovviare a tutti i problemi legati al clima, alla morfologia del territorio e soprattutto alla lontananza dalla terraferma. Le costruzioni tipiche sorgono sui costoni, lontane dal mare e si mimetizzano nell'ambiente perché la pietra con cui sono costruite è la stessa della terra scavata dal vulcano. I terrazzamenti, i muretti a secco, i dammusi che come gioielli di pietra lavica puntellano tutto il territorio, rappresentano la capacità e l'arte di tutti quei popoli che hanno saputo antropizzare il suolo pantesco e hanno dato vita al paesaggio che ancora adesso cattura lo sguardo dei visitatori.





Dammusi



Il dammuso, emblema stesso del territorio, nell'immobilità del tempo costituisce la dinamicità di un manufatto che si presta a ogni tipo di interpretazione e cattura sempre l'interesse di architetti, ingegneri e paesaggisti. Ma anche il visitatore attento che attraversa il territorio dell'isola lungo tutta la strada perimetrale, s'inerpica tra sentieri e mulattiere, scopre come all'interno di proprietà adesso in abbandono sveltino dammusi di elevata fattura e capacità creativa. Essi inebriano lo sguardo e fanno riflettere sulla simbiosi perfetta che l'uomo ha saputo creare con la pietra. Una pietra che dà energia, che trattiene vibrazioni pulsanti al suo interno e tutto il sistema di archi e lunette di muri spessi ricorrere sempre grazie alla stabilità all'elemento primario: la pietra. Tutto il territorio dell'isola oggi è cosparso di questi gioielli di pietra lavica nei quali si fondono tutte le tecniche di costruzione ideate e portate avanti dai popoli che si sono succeduti nei secoli e che i "mastri di pietra" panteschi hanno appreso, costruendo esemplari che sfidano ogni tempo e racchiudono in essi tutti i sacrifici e il sapere di generazioni. Il dammuso rappresenta un modello unico nel suo genere e quanti, dopo l'avvento del turismo, hanno voluto fissare la loro dimora nell'isola, se pure per brevi periodi, sono andati sempre alla ricerca dei dammusi autentici, perché colpiti dall'attualità di questo esemplare e dalla capacità di usufruire al suo interno di spazi e comfort ragguardevoli.

La tecnica dei muri a "casciata" che si ritrova nei dammusi più antichi consente tuttora di ovviare alla moderna tecnologia, garantendo all'interno dell'abitazione il fresco d'estate e il caldo d'inverno.

Risparmio energetico in primo luogo, e migliore qualità della vita, nonché capacità di convogliare l'acqua piovana – mediante la cupola nelle cisterne che sorgono al di sotto di ogni dammuso – per assicurare sempre l'acqua alla famiglia. A tanti popoli si deve la realizzazione di un manufatto così singolare nel suo genere e perfettamente inserito nel contesto paesistico locale, così come agli abitanti dell'isola e a quanti – se pure venuti dall'esterno in epoca recente – l'hanno amata a tal punto da avere rispetto per essa e per il suo paesaggio, affidandosi per la ristrutturazione di esemplari longevi ad architetti e ingegneri che sono riusciti, con la loro capacità, a valorizzare un elemento con armonia e rispettando le leggi dell'edificabilità.

Il dammuso, con la sua forma quadrata dettata dalla squadratura della pietra, origina e permette soluzioni diversificate e complesse; nelle sue potenzialità sono da riscontrarsi, nel tempo, architetture che sfidano la staticità e si propongono come soluzioni diversificate, capaci di determinare organizzazioni urbane, strutturando il territorio tutto, al di là delle contrade, e permettendo ancora oggi di utilizzare il "modello dammuso" anche per quanto riguarda le nuove tecniche costruttive, come complicato sistema di forze. Questa costruzione si presenta con muri esterni spessi, realizzati con pietre grezze e murate "a cascata". Le aperture sono ad arco a tutto sesto, al centro del quale un riquadro in muratura crea l'alloggio della porta d'ingresso e delle finestre. Due pilastri in pietra sorreggono l'architrave, sul quale poggia il riquadro; sull'architrave è murata una mezzaluna che ne riempie l'arco al vertice e ed è spesso costituita da un'unica

pietra. La caratteristica del dammuso è proprio la “cupola”, che è una sola nei piccoli dammusi rurali, ma presenta più cupole – tante quanti sono i vani che lo compongono – negli agglomerati di dammusi che sorgono nelle contrade e sono abitati da interi nuclei familiari. I dammusi rurali solitamente non venivano intonacati (la pietra lavica restava allo stato grezzo, naturale), né lavorati. “*Ogni pietra avi a 'so facci*”, si dice: ogni pietra ha il suo volto. E tante pietre messe insieme determinavano la fattura tipica all'esterno, proprio a testimoniare che l'agricoltore non badava all'eleganza, ma alla funzionalità della sua abitazione, capace di contenere una famiglia dedita alla coltivazione della terra. Era la vigna l'interesse maggiore e, specie nell'entroterra, tutti i dammusi che sorgono all'interno di proprietà terriere hanno l'apertura principale sul vigneto. Il contadino, al mattino, apriva subito la porta del dammuso e osservava il tempo: sapeva leggere il cielo delle varie stagioni e capiva quale lavoro poteva svolgere nella vigna. Non rimaneva mai a casa a ozio e, se non andava per i campi, costruiva l'alloggio per il maiale, per la capra e per tutti gli animali da cortile, oppure realizzava davanti alla propria abitazione il “magnanu”, cioè l'orto, subito dopo le prime piogge autunnali, e il suo fare era sempre produttivo, perché univa la propria saggezza alla fertilità della terra. Un modo ingegnoso di utilizzare i materiali reperiti in loco risale a quando Cossyra declinò, quando cioè la *belle époque* della civiltà pantesca ebbe fine e iniziò la conquista dell'isola intorno al 533 da parte dei Bizantini.



Foto in alto: Costruzione di ambienti per il ricovero degli animali
Foto in basso: Dammuso con prospetto intonacato

Pagina a fianco: Dammusi integrati nel paesaggio